

Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Centenario del Nobel per la Letteratura a Giosuè Carducci

Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Dipartimento per i Beni Archivistici e Librari

Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali

con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

Il Patronato della Regione Liguria

Il Patronato della Provincia di Imperia

Il Patronato della Provincia di Nuoro



POMERIGGIO CARDUCCIANO

23 novembre 2007 ore 16,30 • Villa Nobel, Sanremo

con il contributo di



Provincia di Imperia

Fondazione
Cultura



interverranno:

Giuseppe Conte, poeta e scrittore

Maurizio Cucchi, poeta

Stefano Verdino, critico letterario

La S.V. è cordialmente invitata

Quando Carducci regnava nelle scuole Italiane di ogni ordine e grado

Nell'occasione del centenario del "Nobel a Carducci" (1906-2006), che si celebra a Sanremo appunto a Villa Nobel, mi è capitato di ascoltare qualche voce circa l'improporabilità del poeta maremmano nella scuola liceale d'oggi. Ciò mi ha stuzzicato a risponderne tra gli innumerevoli "compiti in classe di Italiano", che, per il loro diverso pregio, ho raccolto e conservato nella mia lunga vita di insegnante - tenace fanatismo didattico che oggi mi restituisce tanti frammenti del passato, tante vicende umane, alcune purtroppo concluse innanzi tempo - uno svolgimento su Carducci datato 1964, più vivo degli altri nella mia memoria, poiché senza dubbio ben al di sopra dei livelli medi. L'ho inviato al suo autore, Giuseppe Conte, chiedendogli il permesso di proporlo al "Comitato nazionale per le celebrazioni del Nobel a Giosuè Carducci" la pubblicazione: da un lato, questa mi sembra un curioso omaggio a Carducci da parte della scuola liceale dell'estremo Ponente ligure, sebbene - lo ribadisco - opera di uno studente d'eccezione, nell'auspicio che in tutte le scuole d'Italia si ritrovino le ragioni e i metodi per assicurare spazio ad una figura di indiscutibile rilievo nella storia e nella vita del primo Stato unitario, e non solo quella del cantore di gesta e dei paesaggi italiani, del filologo, del critico letterario, del cultore di metrica (di quale modernità!); dall'altro, può fornire un documento interessante del noviziato letterario di uno dei maggiori poeti liguri viventi. Trascrivo la lettera di Giuseppe Conte in risposta alla mia, perché il raffronto che egli vi abbozza tra il suo "io" antico e quello attuale ne sollecita immediatamente un altro: tra gli scrittori come lui e gran parte di quelli oggi emergenti, infatti quel percorso dalla teoria alla creatività, dallo strenuo cimento dell'intelletto e della volontà negli studi più severi e più "sudati", tesi all'esplorazione rigorosa di ogni ambito dello scibile verso la conquista della libertà ariosa della parola poetica, unica, insostituibile, impetibile, in sintesi quel cammino dall'"erudizione al bello" - per citare il caso, esemplare, di Leopardi con l'espressione stessa del De Sanctis - , che almeno nella cultura occidentale suole ritenersi il connotato degli scrittori destinati a durare, oggi, proprio in Italia, sembra assai carente nei molti, giovani e non più giovani, che l'industria editoriale lancia quotidianamente, spesso accompagnati da largo successo di pubblico. Il che potrebbe essere rischioso per il futuro delle nostre Lettere, così connotate alla loro tradizione. Un motivo in più per invocare un significativo ritorno a Carducci.

Neris Borea

Cara Professoressa Borea, che piacere ricevere la Sua lettera, e che strano effetto mi ha fatto leggere un mio scritto così antico, di cui non conservavo nessuna memoria! Grazie, davvero. Mi sono letto come si legge un estraneo. Ma poi mi sono quasi intenerito a vedere come ero tremendamente serio allora - e anche un po' pedante - e come credevo nel valore intellettuale della critica. Ci sono le tracce del Suo insegnamento appassionato, in quell'attenzione all'idea di poetica che viene da Walter Binni, se ben ricordo Suo maestro. E il manifestarsi della mia inclinazione per una visione sopranazionale della letteratura. Avrei dovuto diventare un critico e uno studioso. Poi la maledizione della poesia e dell'invenzione romanzesca ha prevalso. Ma sono, leggermente, donchisciottesamente fiero di aver studiato tanto, di avere avuto tanta passione teorica, di aver concepito la poesia anche come una grande avventura di conoscenza intellettuale. Grazie di cuore, e riceva un saluto affettuoso dal suo antico allievo

Giuseppe Conte

P.S. Naturalmente sarò ben lieto di qualunque uso Lei vorrà fare del mio scritto carducciano di allora.

Giuseppe Conte è nato a Imperia nel 1945. Ha pubblicato saggi (da *La metafora barocca*, 1972, a *Lettera ai disperati sulla primavera*, 2006), raccolte di poesia (da *L'ultimo aprile bianco*, 1979 e *L'Oceano e il Ragazzo*, 1983 e 2002, sino a *Ferite e rifioriture*, 2006, Premio Viareggio), libri di viaggio (*Terre del mito*, 2001) e romanzi (da *Primavera incendiata*, 1980 a *Il Terzo Ufficiale*, 2003, Premio Hemingway, e a *La casa delle onde*, 2005, finalista Premio Strega). È autore di antologie (tra cui *La poesia del mondo*, 2003), libretti d'opera e testi teatrali. Ha tradotto Blake, Shelley, Whitman e D. H. Lawrence. Sue opere sono tradotte in francese, inglese e russo. Ha tenuto conferenze e letture di poesia in 28 paesi del mondo.



Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Centenario del Nobel per la Letteratura a Giosuè Carducci

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Dipartimento per i Beni Archivistici e Librari
Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali
con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica
con il Patrocinio della Regione Liguria

da poeta
a poeta



Il tema su Carducci svolto da **Giuseppe Conte** studente del Liceo Ginnasio "E. de Amicis" di Imperia nell'Anno scolastico 1963-64

fondazione
Cultura di Imperia
di Genova e Brindisi

Provincia di Imperia 

Tema

Con precisi riferimenti alle liriche da voi lette, dite in quali direzioni e in quale misura la produzione carducciana abbia potuto, volta a volta, autorizzare i critici a parlare di "classicismo", di "romanticismo", di "verismo" e anche di "decadentismo".

Svolgimento

E' sempre difficile includere con determinazione precisa l'opera di un poeta entro gli schemi di un movimento letterario, tanto più in Italia, dove sempre ha agito lo stimolo di una tradizione radicalissima e dove un certo spirito polemico e un equivoco di termini ha indotto a definirsi "classico" un poeta imbevuto di spiriti essenzialmente romantici come Leopardi e a riconoscerlo come capo ufficiale del nostro Romanticismo uno scrittore di equilibrio classico come fu il Manzoni. Questa difficoltà di catalogazione – sempre rischiosa, talvolta arbitraria quando si opera, come qui, nel campo delle manifestazioni spirituali – diventa quasi impossibilità nel caso del Carducci, la cui opera, essenzialmente fondata su elementi letterari e di cultura, né sostanziata di una particolare visione filosofica o introspettiva che sintetizzi il fenomeno estetico, si presta ad una disamina severatrice di elementi vari e talvolta contrastanti tra loro.

Il Carducci fa violenta professione di classicismo; e il suo polemico antiromantico non si limita tra le righe della prosa – caso del Leopardi e del suo saggio ("Discorso di un italiano sopra la poesia romantica") – ma invade anche ed intorbida i versi schietti della sua poesia matura ("...i vigiliacchi d'Italia e il Trissolino", "...nel manzonismo degli stenterelli" ecc.). In fondo, il vero classicismo carducciano è un desiderio di vita sana e operosa, una volontà di robustezza interiore, senza dolcinate e sentimentalismi, un amore di patria sincero e fervente: è un classicismo spirituale che si traduce sulla pagina nella vitale e schietta chiarezza del verso, non senza i pericoli di intorbidazioni retoriche o morali.

E' appena una curiosità considerare il classicismo di maniera – roboante, montano, insopportabile – di certe liriche giovanili, come l'ode "A G.B. Niccolini quando pubblicò il Mario" ("Quando l'ospro fratel di Cinegira...") tutta imbevuta di cultura filologica. L'evoluzione dell'uomo e del poeta vinse la resistenza tenace e pedante del polemico – però solo in parte, come abbiamo notato – e soprattutto del letterato, anche se la componente "letteratura" non viene mai meno in Carducci.

Così la maturità delle "Rime nuove" ci permette di indagare su di un classicismo composito e, a suo modo, nuovo nel mondo avvilito e banale delle nostre lettere nella seconda metà del secolo XIX.

Nel sonetto "Virgilio" un richiamo culturale preciso evoca uno stato d'animo, che a sua volta si compenetra in un paesaggio notturno, dalle sfumature tutte virgiliane; ne "Il bove" la concezione classica di una poesia "plastica" trova una realizzazione grandiosa, statuarie: il bove che risponde col "giro de' pazienti occhi" al pungolo del contadino, il sano lavoro dei campi, il paesaggio sereno e sobrio. E' ancora lo spirito di Virgilio a influire sul poeta, e non più il Virgilio delle "Bucoliche" – come nel sonetto precedente – ma quello più vigoroso delle "Georgiche". Quanto al celebre verso finale col "silenzio verde" del piano, è ormai dimostrato che non bisogna affatto rifarsi al sonetto delle "Correspondances" di Baudelaire, ma a un rigoroso processo di versificazione classica; in fondo, questo sonetto – logorato, come spesso avviene, dalla lunga tradizione di lettura scolastica – è un compendio del classicismo carducciano; e il sentimento "di vigore e di pace", che il bove infonde al poeta, è il sentimento un po' elementare, un po' da "antico Romano" – come amava dire il Thovez – che sta alla base della sua poca complessa vita spirituale.

Uno dei temi che la critica più recente ha scoperto nella poesia carducciana – un tempo valutata solo nei suoi aspetti civili, patriottici, anticlericali, storici – è il tema della morte sentita come privazione di luce, di sole, di possibilità d'agire. Ma questo tema – infimo, sentito – più che aprire prospettive romantiche alla valutazione del poeta, mi pare inspiegabile senza la considerazione del naturalismo pagano e quindi classico del Carducci, il quale, alieno da ripiegamenti su se stesso, tutto proteso verso l'esterno, verso il sole, la luce, l'azione, sente la morte come irrimediabile e fatale privazione di tutto ciò, come squallore e tenebra, come ritorno irrevocabile alla terra "fredda" e "nera" ove né "il sole" né "l'amore" hanno più forza.

Classicamente trattato con commovente tutta virgiliana in "Funere mensi acerbo" – e neppure qui manca il contrasto tra le "pinte aiuole", le "visioni leggiadre", il "dolce sole" e "l'ombra", le "frede e sole rive", "l'atre sedi" – il tema della morte ritorna in "Pianto antico", ove le parole, scarnificate da ogni peso di cultura, acquistano il ritmo di un canto tenebre pronunziato per la prima volta da un animo vergine e pur vecchio quanto il mondo.

Le "Odi barbare" sono il monumento più insigne del classicismo carducciano: la estenuante cura metrica del verso, più che la fuga verso un irraggiungibile oasi di Bellezza Pura – parmassianesimo di de Hérédia, di Gautier, del giovane Valéry – è un fatto di accademismo, di alessandrismo, di cultura; eppure tra le "Odi barbare" si insinuano motivi nuovi accanto alle solite tirate storico-classiche. Se "Alle terme di Caracalla" si salva per il paesaggio, cinereo, fosco, dipinto come al solito magistralmente – ma il finale appare insopportabile agli stessi carducciani –, in "Canto di marzo", alieno da oppesantimenti mitologici, il classicismo carducciano si temprava della forza lucreziana, sentita col cuore di Virgilio, e apre, in una visione panica della natura, la via che percorrerà il D'Annunzio.

Ma sin qui siamo nell'ambito del classicismo, se pure entro di esso abbiamo sentito fremere temi più intimi,

come quello della morte. In realtà, se alla base del Romanticismo si pone – secondo una felicissima caratterizzazione del Binni – un "misticismo etico" e, alla base del Decadentismo, "misticismo etico" e, alla base del Decadentismo, un "misticismo estetico", il Carducci rimane sostanzialmente fuori da entrambi i movimenti e soltanto occasionalmente offrirà adito a inclusioni di tal genere.

A dimostrare che lo spirito del Carducci fu tradizionalmente classico, valga il fatto che tutti i suoi atteggiamenti romantici sono di importazione straniera, quando il professore, autarchico e nazionalista in sede culturale, senti il bisogno di aprirsi a letture ed esperienze che valcassero i limiti della provincialità italiana. Il gusto di atteggiarsi a "poeta vate" mutua si da Dante, ma anche e soprattutto da Victor Hugo (cui dedicò un'ode); e il gusto della ballata popolare è attinto dai poeti tedeschi, che tradusse con mirabile attitudine. Piuttosto gli affini la ballata dei Visigoti per Alarico, "Il gran morto di lor gente", Heine il tipicamente romantico "Lungi lungi sull'ali del canto", da Goethe stesso tradusse la canzone di Tule ("Fedel sino a l'avello/ egli era in Tule un re/morì l'amor suo bello,/ e un nappo d'or gli dié/... romantichissimo) che canta Margherita nel "Faust".

Così dalla mitologica visione di Roma antica, impolverata e tutta ruderì, il Carducci passò al Medio Evo comunale, e lo abbozzò con toni romantici in "Nella piazza di San Petronio" – in cui si apprezza anche lo spunto lirico finale –, lo fece rivivere nella "Canzone di Legnano". Lo spirito popolare che informa in special modo quest'ultima composizione è in sostanza la componente romantica più viva del Carducci. Il quale, verso la fine della sua vita, intese anche la poesia titanica di Shelley – "poeta del liberato mondo", "spirito di titano, entro virginee forme" – e appunto nell'ode "Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley", pur gremita di cultura, espresse forse il suo verso più romantico: "sol nel passato è il bello, sol ne la morte il vero".

Il versismo carducciano mi pare si possa assimilare benissimo al suo classicismo, il quale si riassume appunto in una esigenza di realtà e di concretezza. Esigenza che, per essere ad un livello d'arte infinitamente superiore, valica le espressioni modeste e banali della poesia prosastica d'un Belfiore o d'uno Stecchetti e, piuttosto, se pure in campi diversi, vive parallelo a quella più sentita e certo più cupo del Verga. Così ho sentito altare uno spirito verghiano nel brusco passaggio lirico dell'ode "In morte di Napoleone Eugenio" in cui si incarna la visione della "casa di Ajaccio" e della mesta e solitario ombra della madre Letizia nell'attesa vana di alcuno della sua famiglia, il destino dei Napoleonicci – a parte la nemesi storica, che è un motivo culturale attinto al Manzoni e al Cattaneo – è il destino cupo, oppressivo, irrimediabile che pesa sui più umili personaggi verghiani.

Lo spirito decadente, infine, si insinua soltanto in alcune delle poesie meno note e più interessanti del Carducci, che, del resto, alieno da ogni ripiegamento e da ogni analisi del proprio "io", vive sempre lontano dalle esigenze e dalle esperienze peculiari di ogni poeta decadente europeo. Per esempio in "Visione" il paesaggio perde i contorni plastici di certe descrizioni precedenti e tende a sfumare in un tonalismo di gusto addirittura musicale; e in "Ballata dolorosa" quella "pallida faccia velata di nero" che apre e chiude la lirica acquista qualcosa di misterioso e ossessivo, alla Baudelaire. Ma la poesia in cui sono più evidenti spunti decadentistici è senz'altro "Aila stazione in una mattina di autunno" che rappresenta la cosa più viva e moderna del Carducci.

La prima strofa è di gusto chiaramente decadente: i fanali che "sbadigliano" la luce sul fango sono una bellissima immagine di gusto verlainiano. Anche l'accostamento al quadro di Monet "A la gare de Saint Lazare" non è arbitrario, perché – nuovissima esperienza per il Carducci – tutte le immagini così precise, così vere, così brutali nella loro realtà, sono costruite impressionisticamente. Lidia, che porge la tessera al bigliettaio, è Lidia che porta via i begli anni del poeta, è Lidia che, bianca, pallida, saluta dal treno – il cui meccanismo mostruoso è evidenziato con pennellate scure nella mattinata grigia nello scrosciare "grosso" della pioggia –, è Lidia che lascia il poeta nella solitudine e nel tedio di una incommunicabilità con la natura, che solo un tempo gli offre, e con se stesso, E il poeta – non più il letterato, il professore, l'educatore della gioventù nazionale – il poeta, allontanandosi nella via bagnata, nella tristezza delle cose, sotto il cielo "plumbeo", con l'immagine bianca di Lidia che saluta dal treno ormai sbuffante, sembra, nel "tedio infinito" che l'avvolge, porsi la domanda di Baudelaire alla Bellezza fuggente: "Ne te verrai-je plus que dans l'éternité?"

Giuseppe Conte

Liceo Ginnasio "E. de Amicis", Imperia - Anno scolastico 1963-64 - Classe III a liceale A

Nota filologica

Il testo a stampa riproduce rigorosamente, senza il minimo ritocco, l'unico originale manoscritto, da tanti lustri certamente andato al macero, ma da me trascritto nel breve intervallo in cui un mozzo di compili in classe resta nelle mani di un insegnante per la correzione e la valutazione, unico, poiché

l'autore era solito redigere i suoi elaborati direttamente in bella copia, nel tempo di due ore. Occorre anche precisare che, diversamente dalle prassi didattiche in uso oggi, gli alunni allora, nel corso dell'elaborazione, non potevano consultare materiale inerente l'argomento assegnato, né mai questo veniva preannunciato alla classe. E già allora (1954) non era così infrequente che i programmi di Maturità includessero contemporaneamente come Mantale e Luzi, Gadda e Calvino.

Noris Borea